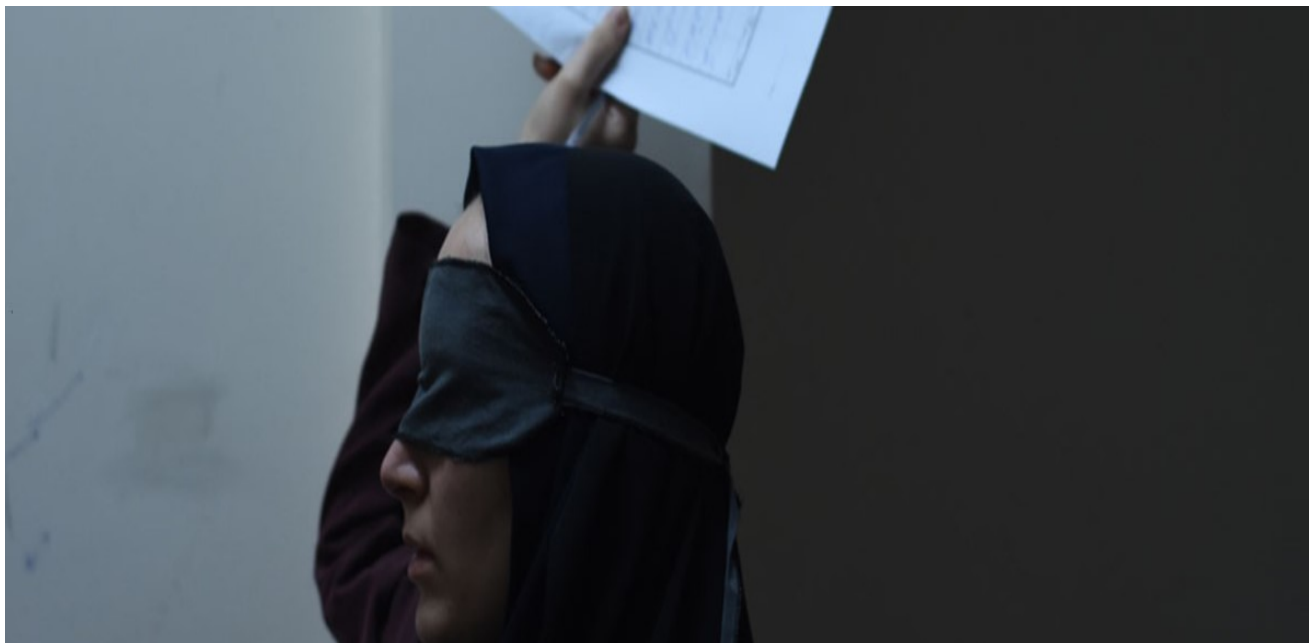


USCENDO DAL CINEMA

La fine dell'allegoria

Il seme del fico sacro di Mohammad Rasoulof.

di [Dario Cecchi](#) – 24 Ottobre 2024



Ci sono occasioni in cui un regista non può non chiedersi che cosa racconta il suo film, come lo racconta, per chi lo racconta e perché lo racconta. È senz'altro il caso di *The Seed of the Sacred Fig*, l'ultimo film del regista iraniano Mohammad Rasoulof. Rasoulof appartiene alla folta schiera di registi iraniani perseguitati dal regime al potere nel suo paese: questo film è stato girato in clandestinità. D'altronde, una buona parte del cinema iraniano è diventata clandestina a causa della censura. **Oserei dire che la quasi totalità del cinema iraniano che arriva a uno spettatore occidentale è ormai fatta da un cinema clandestino, se si escludono rare eccezioni o le opere dei registi che lavorano all'estero. Si coglie subito, allora, l'urgenza etica e politica che spinge questi registi non solo a continuare a fare film, ma anche a interrogarsi sul senso del loro lavoro;** *The Seed of the Sacred Fig* presenta questa esigenza in maniera esemplare.

All'apparenza la trama del film è semplice, quasi banale. Iman, un funzionario delle corti rivoluzionarie, lo strumento giudiziario di cui il regime si è dotato per reprimere il dissenso, riceve una promozione a procuratore; la promozione gli apre la strada all'ambita posizione di giudice. Ciò significa un significativo avanzamento sociale ed economico per lui e la moglie Najmeh e per le figlie Rezvan e Sana. Comporta però un

maggior controllo: più attenzione alla scelta delle frequentazioni, un rispetto più rigoroso delle norme che regolano l'abbigliamento e l'aspetto delle donne in pubblico. La famiglia di un giudice deve essere irreprensibile. La promozione fa apparire pure i rischi collegati a questa professione: Iman riceve dal suo superiore una pistola per autodifesa e l'arma diventa l'oggetto di contraddittori sentimenti di eccitazione e paura. La promozione fa emergere anche le contraddizioni all'interno della famiglia: se Najmeh si identifica completamente con i successi del marito, le figlie, una ventenne e l'altra adolescente, desiderano la libertà.

Nel frattempo, **nelle vie di Teheran, la capitale, dove vivono Iman e la sua famiglia, scoppiano le proteste per l'uccisione di Mahsa Amini da parte degli agenti della "polizia morale". Le donne si tolgono pubblicamente il velo; gli slogan chiedono la fine del regime.** Il lavoro nelle corti rivoluzionarie diventa estenuante: Iman si sente sotto pressione e risente psicologicamente dell'ingiunzione a chiedere condanne pesanti per gli arrestati dopo processi sommari. Le figlie sono spaventate, ma stanno dalla parte dei compagni che protestano: la migliore amica di Rezvan, finita in mezzo agli scontri tra studenti e polizia, ha perso un occhio ed è stata arrestata. Najmeh teme di vedere la famiglia e i suoi sogni andare in pezzi. Tutto precipita quando scompare la pistola di Iman, il quale, dopo aver pensato a un'improbabile incursione di oppositori nel suo appartamento, comincia a sospettare della moglie e delle figlie in un crescendo di paranoia e violenza, che prelude al tragico finale del film. D'altronde, se non dovesse ritrovare l'arma, Iman rischierebbe l'arresto e la sua carriera sarebbe finita.

Fin qui abbiamo raccontato la storia del film: una storia di ordinaria follia sotto un regime totalitario. Ma qui si tratta di capire come, perché e per chi questa storia è stata raccontata. **Rasoulof crea in effetti un secondo film che contiene il film che abbiamo appena raccontato. Questo film parla di come la fede da sentimento religioso si è trasformata in ideologia politica ed è diventata infine strumento di repressione.** Iman, il cui nome significa appunto fede, incarna questa trasformazione: la sua storia, i suoi rapporti con la moglie e le figlie, il destino tragico a cui lo condurrà l'ossessione per la perdita della pistola, sono un'allegoria della crisi irreversibile in cui è entrato il regime teocratico dei *mullah*. **Non è solo l'allegoria della crisi del potere: è la crisi della macchina allegorica che sta a fondamento di ogni teocrazia e che consente ai suoi aguzzini di scambiare la brutalità per obbedienza alle leggi di Dio, e di attuare e indurre ogni sorta di dissimulazione della realtà delle cose.** La rottura avviene quando la realtà si libera dalle catene dell'allegoria e vuole riprendersi il suo posto alla guida della vita. Allora il potere mette in campo tutti i suoi poteri evocativi, seduttivi e infine repressivi per evitare o almeno rimandare la fine.

Fin qui abbiamo detto cosa racconta il film e come lo racconta; ora dobbiamo dire perché e per chi lo racconta. **La cosa più impressionante del film sono i video originali delle manifestazioni del 2022, che il regista recupera e monta come se fossero video che Rezvan e Sana trovano su internet con i loro telefoni.** Non sono solo i video insieme gioiosi e arrabbiati delle donne che si tolgono il video, dei manifestanti che gridano i loro slogan contro il regime. Sono anche e soprattutto i video agghiaccianti della ferocia fredda e indiscriminata con cui queste proteste sono state soffocate. Vediamo corpi insanguinati a terra; vediamo il gesto di sparare anche a chi si è solo permesso di riprendere una scena con il telefono; vediamo sparare non solo per fermare la protesta o magari per uccidere, ma con il preciso intento di sfigurare i volti e mutilare i corpi. Il dibattito sull'opportunità, o viceversa sul dovere etico, di mostrare la violenza va avanti dai tempi di André Bazin e proseguirà ancora. Non finiremo mai di chiederci se debba prevalere il timore di indurre assuefazione o l'esigenza di denunciare quello che sta accadendo. **Eppure queste sono immagini che non avevamo mai visto prima e che dovevamo vedere, per non cedere all'illusione di credere che non sia in atto la repressione brutale di un movimento che forse abbiamo già dimenticato, perso nel flusso televisivo.**

Nel film, di fronte al montare delle proteste, Najmeh all'inizio non sa cosa pensare: la televisione di regime le restituisce un'immagine completamente falsata della realtà. Le figlie le mostrano allora i video delle violenze. La madre chiede loro dove hanno trovato quelle immagini: "Alla televisione", è la risposta. Non è la televisione, è internet. Ma è anche la metafora della rivoluzione dello sguardo che da sempre più parti viene chiesta ai media se vogliono essere uno strumento di liberazione.

The Seed of the Sacred Fig. Regia: Mohammad Rasoulof; sceneggiatura: Mohammad Rasoulof; fotografia: Pooyan Aghababaei; montaggio: Andrew Bird; interpreti: Soheila Golestani, Missagh Zareh, Mahsa Rostami, Setareh Maleki, Niousha Akhshi, Amineh Arani; produzione: Run Way Pictures, Parallel45, Arte France Cinéma; origine: Iran, Germania, Francia; durata: 168' ; anno: 2024.